

Le liti tra cristiani

Matteo 18,15-20

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Questo brano fa parte del quarto discorso attribuito a Gesù da Matteo (c. 18), che consiste in una raccolta di detti che hanno come tema centrale la vita comunitaria. Anche per questo discorso, come per quello parabolico, Matteo prende lo spunto da una raccolta di detti posta da Marco dopo il secondo annunzio della passione (Mc 9,33-49), arricchendola con altri insegnamenti di Gesù, desunti sia dalla fonte Q che da un materiale proprio. Il discorso inizia con la domanda dei discepoli i quali vogliono sapere chi è il più grande nel regno dei cieli (v. 1) a cui fanno seguito la risposta di Gesù, i detti riguardanti lo scandalo e la parabola della pecora smarrita (18,12-14). A questo punto si inserisce il brano liturgico che si divide in due parti: correzione fraterna (vv. 15-18) e preghiera comunitaria (vv. 19-20).

La prima parte del brano si aggancia direttamente alla parabola della pecora smarrita, di cui rappresenta in qualche modo l'applicazione pratica. Essa è costituita da cinque periodi ipotetici, ciascuno dei quali indica un caso e la relativa soluzione, e termina con una frase conclusiva. I primi due periodi stabiliscono il comportamento fondamentale da assumere verso chi sbaglia: «Se il tuo fratello commette una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello» (v. 15). Questo detto riprende un logion della fonte Q (cfr. Lc 17,3-4: «Se tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai»), la seconda parte del quale viene utilizzata da Matteo nel v. 21 come introduzione alla parabola del servo spietato. Gesù parla letteralmente di «peccare» (*hamartêsê*) ma dal contesto appare che si tratta non di un peccato in senso proprio ma di un'offesa personale. In qualche codice, dopo «Se tuo fratello commette una colpa» si omette «contro di te». Sembra però che queste parole siano originarie perché sono ben attestate nei manoscritti e sono più in armonia con il contesto in cui appare che si tratta di una mancanza personale e non comunitaria (cfr. anche v. 21 dove Pietro chiede: «Quante volte mio fratello peccherà *contro di me* e gli perdonerò?»). Mentre in Mt 5,23 è l'offensore che deve prendere l'iniziativa di riconciliarsi con chi ha qualcosa contro di lui, qui è l'offeso che interviene per appianare il dissidio. L'esigenza di intervenire si rifà alla prescrizione di Lv 19,17 dove si dice: «Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui». Con il riconoscimento del proprio errore da parte di chi ha sbagliato il caso resta chiuso e non viene richiesta nessuna procedura ulteriore.

Nel caso che l'ammonizione a tu per tu sia rifiutata, si richiede un secondo passo: «Se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni» (v. 16). Prima di mettere in pubblico la mancanza commessa dal fratello viene richiesto l'intervento privato di due o tre membri della comunità. Anche questo passo è suggerito dalla prassi legale biblica: «Un solo testimone non avrà valore contro alcuno (...); qualunque peccato questi abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni» (Dt 19,15). Tuttavia nel contesto di Matteo più che di testimoni si tratta di persone

autorevoli, capaci di esaminare il caso, di verificare l'effettiva responsabilità dell'accusato e di convincerlo a ravvedersi: la loro opera è necessaria in quanto chi ritiene di essere stato offeso potrebbe essersi sbagliato o non essere sufficientemente autorevole per influire positivamente su chi ha provocato l'offesa.

È possibile che neppure l'intervento delle due o tre persone chiamate in causa risolva il problema. Perciò il testo continua con altri due periodi ipotetici: «Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo alla chiesa; e se non ascolterà neanche la chiesa, sia per te come un gentile e un pubblicano» (v. 17). Se la mediazione delle persone autorevoli è inefficace, il caso deve diventare pubblico. È questo l'unico testo evangelico, oltre a Mt 16,18, in cui appare il termine «chiesa» (*ekklêsia*, comunità). Questo indica qui non un tribunale ecclesiastico, e neppure (come in Mt 16,18) la chiesa universale, ma la comunità locale radunata, la quale deve verificare il comportamento del fratello colpevole e pronunziarsi nei suoi confronti. Se neppure di fronte a tutta la comunità questi è disposto ad assumersi le sue responsabilità, egli deve essere trattato come con un gentile e un pubblicano: in ambiente giudaico ciò significa interrompere i rapporti con lui. Questa conclusione sembra piuttosto improbabile tra persone che restano membri della stessa comunità, perciò si può supporre che l'offensore il quale non riconosce la sua colpa sia espulso.

Dopo aver indicato come comportarsi col fratello che sbaglia, Matteo conclude: «In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» (v. 18). Questo detto, utilizzato anche nella promessa fatta a Pietro (Mt 16,19), indica qui il fatto che la decisione presa dalla comunità deve considerarsi come definitiva perché ratificata da Dio («Cielo»). Si può pensare che fosse questo il significato originario di questo detto che in Mt 16,19 è stato utilizzato per indicare l'autorità di governo.

Al termine del brano riguardante la correzione fraterna, Matteo riporta due massime anch'esse originariamente autonome, le quali sono strettamente collegate al brano precedente. Nella prima di esse dice: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno (*symphônêsôsîn*) per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (v. 19). Non è questa l'unica traduzione possibile di un detto sintatticamente difficile. Esso vuol dire che solo una preghiera che è capace di unire i cuori dei fratelli potrà essere esaudita. A spiegazione di questo detto l'evangelista ne riporta un altro riguardante la presenza di Gesù nella comunità: «Perché dove sono due o tre riuniti nel (*eis*) mio nome, io sono in mezzo a loro» (v. 20). L'efficacia della preghiera comunitaria dipende dalla presenza di Cristo che unisce tra di loro nel suo nome quanti hanno aderito a lui. Una frase simile si trova anche nei testi rabbinici: «Se due stanno insieme e in mezzo a loro ci sono le parole della Torah, in mezzo a loro sta la Shekinah (Dio)» (*Abôt* 3,2). La differenza sta nel fatto che il vincolo che unisce i discepoli non sono le parole della legge, ma la persona del Cristo risuscitato, nel quale Dio si rende presente in mezzo a loro.

La situazione concreta a cui si riferisce questo brano è quella del ricorso ai tribunali civili da parte di cristiani che sono in lite tra loro (cfr. 1Cor 6,1-10) mentre il trattamento riservato all'offensore che non riconosce la sua colpa richiama quella che, secondo Paolo, tutta la comunità riunita deve riservare all'incestuoso di Corinto (cfr. 1Cor 5,5). Non si tratta dunque di una prassi penitenziale da adottarsi nella Chiesa ma semplicemente del modo di risolvere i conflitti tra i suoi membri. Le direttive attribuite qui a Gesù sono molto importanti specialmente in un piccolo gruppo nel quale i dissidi interni possono portare alla sua disgregazione. È chiaro che esse sono applicabili solo nella misura in cui esiste un rapporto interpersonale profondo tra tutti i suoi membri, in forza del quale ciascuno si sente accolto per quello che è ed è aiutato da tutti a camminare nella fede.